

Usa, Cindy sale sull'autobus della pace

Dal 31 agosto «Mamma Peace» girerà il Paese. Apre anche un blog per difendersi dalle accuse

di Bruno Marolo / Washington

MAMMA PACE PREPARA la marcia su Washington. Farà il giro degli Stati Uniti su un «autobus della protesta» per reclutare dimostranti e portarli nella capitale il 24 settembre. In quel giorno vi sarà la sessione d'autunno del Fondo Monetario Internazionale e

della Banca Mondiale. Il movimento pacifista ha unito le forze con i «no global», decisi a tornare in massa alla ribalta. «Diamo un caldo benvenuto ai ministri», invita un volantino distribuito dagli attivisti in varie città americane. Mentre la polizia di Washington prepara misure da stato di assedio, il presidente rimane imperturbato in vacanza nel ranch in Texas. Ieri non aveva impegni pubblici. Il portavoce della Casa Bianca ha disdetto la conferenza stampa quotidiana. Sapeva che l'argomento, ancora una volta, sarebbe stata «Mamma Pace» Cindy Sheehan.

La donna che ha perduto il figlio soldato in Iraq e cerca inutilmente di farsi ricevere da Bush non è più sola. Snobbata dai parlamentari più noti del partito democratico di opposizione, trova alleati tra le personalità più combattive della politica americana. A sinistra si è mosso il reverendo Al Sharpton, tribuno radicale dei neri, che domenica parteciperà a una «preghiera per la pace» nella tenda dei dimostranti davanti al ranch. Arianna Huffington, la giornalista che durante la presidenza di Bill Clinton era la voce della destra in America come Oriana Fallaci lo è in Italia, da qualche giorno ospita un blog di Cindy Sheehan sul suo sito internet. Si è ribellata contro il tentativo di screditare la madre di un caduto per sfuggire al dibattito sulla guerra. Ora si definisce «una ex conservatrice che la guerra in Iraq ha trasformato in populista». Ha spiegato le ragioni della conversione in un articolo infuocato: «È vergognoso il modo in cui si cerca di infangare la madre di un eroe perché pone domande scomode sulle ragioni per cui suo figlio è stato mandato a morire in Iraq. Per quanto tempo i seguaci di George Bush potranno calpestare impunemente gli stessi valori che dicono di voler difendere?».

Nel suo diario elettronico, Mamma Pace risponde alle associazioni di reduci che la accusano di scarso patriottismo. «Quello che mi fa più male - scrive - è sentirmi dire che la mia protesta disonora la memoria di mio figlio. Dicono che non appoggio i soldati in guerra, quando mi batto perché tornino a casa sani e salvi. L'altro giorno è stata qui Joan Baez, e ha cantato uno spiritual su mille angeli che aspettano in cielo uno schiavo. Io so che mio figlio mi aspetta in cielo, e quando sarà la mia ora mi abbraccerà e mi dirà: "Buon lavoro,

clicca su

www.huffingtonpost.com
/cindy-sheehan/

mamma».

In venti giorni il campo dei dimostranti si è organizzato. Ora vi sono una grande tenda per le conferenze stampa, una mensa, un ufficio informazioni, un pronto soccorso con un medico sempre in servizio per le emergenze e una cappella per le funzioni religiose. Tutto questo sarà smantellato in settembre, quando Bush tornerà a Washington. Mamma Pace non andrà a casa. «Visiterò diversi stati in autobus - ha annunciato - per invitare le altre famiglie dei caduti a unirsi a una veglia di 24 ore che stiamo organizzando per il 24 settembre a Washington».



Cindy Sheehan con alcuni manifestanti davanti al ranch di Bush nel Texas. Foto di Jeff Mitchell/Reuters

Centomila seguaci di Moqtada al Sadr manifestano contro la Costituzione irachena

BAGHDAD Circa 100mila sciiti seguaci dell'imam radicale Moqtada al-Sadr sono scesi in piazza in otto città irachene per protestare contro la bozza di Costituzione, a dimostrazione che non sono solo i sunniti ad opporsi al testo concordato tra la componente maggioritaria sciita e i curdi. La gente, specie a Baghdad, protestava anche per la mancanza dei servizi essenziali, come acqua e elettricità. Proseguono intanto i contatti per trovare un'intesa sul testo costituzionale. Ieri mattina a Baghdad si è svolta una riunione, definita importante da alcuni dei partecipanti, nella residenza del presidente della regione autonoma curda Massud Barzani. Secondo Karim Hammady, direttore dei programmi politici della Tv di stato al Iraqiya, durante l'incontro è emerso che «la lista dell'Alleanza Sciita appare disposta a cedere sulla sua richiesta di inserire nel testo frasi che definiscono il partito Baath saddamita e terrorista e sarebbe disposta anche a togliere l'articolo sulla de-baathificazione». In cambio, però, gli sciiti si aspettano una «maggiore flessibilità da parte dei sunniti su altri articoli del testo». Dopo la riunione, Hasib Arif, un esponente sunnita impegnato nelle trattative, ha detto però di non ritenere che «la disputa sarà risolta, perché ognuno rimane sulla propria posizione».

A Baquba alcune migliaia di persone sono scese in strada per manifestare contro la Costituzione e inneggiare all'ex dittatore Saddam, scandendo slogan come: «Bush, Bush, ascolta bene, noi tutti amiamo Saddam Hussein». Nella moschea sciita di al Buratha a Baghdad, lo sheikh Jalal al Sagher, membro del Consiglio Supremo della Rivoluzione islamica in Iraq (Sciiti), uno dei pilastri del governo di Ibrahim al Jaafari, ha detto che la Commissione costituzionale ha elaborato un testo «che contiene un gran numero di diritti e riconosce le libertà personali». Tuttavia, ha aggiunto, «c'è gente col turbante verde oliva secondo cui è impossibile avere una Costituzione mentre il Paese è sotto occupazione». Si tratta di un riferimento ai religiosi sunniti, in tono dispregiativo, perché il verde oliva è il colore delle divise che indossavano i ministri di Saddam.

LE INTERVISTE

L'ambasciatore: la lettera di Sharon ha segnato il disgelo

ODED BEN HUR

«Sodano ammette l'errore Chiarita la crisi Israele-Vaticano»

di Roberto Monteforte / Roma

Tutto chiarito. Torna il sereno tra Santa Sede e Stato d'Israele. Risolutive una lettera del premier israeliano Ariel Sharon al segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano e il colloquio di quest'ultimo con l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Oded Ben Hur. Con qualche autocritica, qualche ammissione di responsabilità e qualche benevolo consiglio si sarebbe sanata la crisi di mezza estate tra Santa Sede e Israele. La tensione c'è stata. Le parole di condanna del terrorismo pronunciate da Benedetto XVI all'Angelus del 24 luglio scorso senza citare tra i paesi vittime lo Stato d'Israele, sono stati come uno schiaffo per Gerusalemme. È stata brusca la reazione del ministero degli Esteri. Altrettanto dura la replica del portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. Ora grazie alla lettera e al colloquio a due tra il diplomatico israeliano e il segretario di Stato non solo vi è stato il chiarimento, ma si è fatta più vicina la soluzione per i problemi economico-finanziari ancora non risolti nel negoziato tra Santa Sede e Israele. Lo assicura l'ambasciatore israeliano Oded Ben Hur.

Ambasciatore, come è andata?

«Direi bene. Il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, nell'incontro che ho richiesto dopo la consegna della lettera del primo ministro Ariel Sharon che mi ha letto, ha espresso la sua soddisfazione. Ha elogiato il coraggio e l'intelligenza del primo ministro israeliano e ha ammesso qualche possibile errore. Forse vi è stata fretta nel preparare l'omelia e se vi fosse stato maggiore scrupolo, Israele non sarebbe mancata nell'elenco dei paesi vittime del terrorismo. Il cardinale ha anche riconosciuto che forse le parole usate dal portavoce vaticano non sono state le più appropriate. Ma anche detto che Israele avrebbe dovuto esprimere la sua protesta utilizzando vie meno dirette, più discrete. Magari utilizzando i canali diplomatici. "Mettiamo tutto alle nostre spalle" ha concluso il segretario di Sta-

to. Nella lettera c'era un invito per lo stesso cardinale Sodano per visitare Israele. Ne ha preso nota».

E poi?

«Nel corso del nostro colloquio abbiamo discusso a lungo dei negoziati economico-finanziari tra Santa Sede e Israele. La tabella di marcia degli incontri della commissione mista va avanti. In più vi è ora un impegno personale del premier Sharon a fare in modo che si arrivi ad una conclusione soddisfacente per entrambe le parti».

Nel frattempo vi è stata la visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Colonia...

«È stato un gesto storico. Le sue parole sono state molto apprezzate. La sua condanna dell'Olocausto, il richiamo alla "Nostra Aetate", documento così importante per i rapporti tra Israele e Santa Sede che ha spianato la strada al riconoscimento reciproco tra lo Stato di Israele e quello del Vaticano avvenuto nel 1993. La lettera di Sharon a Sodano conteneva anche un preciso apprezzamento per l'impegno del Papa nei confronti del dialogo con gli Ebrei».

Un dialogo che si rafforzerà con la visita dei rabbini capi d'Israele il sefardita Shlomo Amar e quello askenazita Yona Metzger, il prossimo 15 settembre?

«Questa visita era già programmata. È frutto di una mia iniziativa personale ideata già da tempo e legata alle celebrazioni del 40° della Nostra Aetate. Nel 1965 non c'erano rapporti diplomatici tra Israele e la Santa Sede, quindi nessuna autorità ebraica ha potuto essere presente a questo storico gesto della Chiesa. Lo facciamo adesso, nel 40° con questa visita dei due rabbini capi d'Israele».

A quando una visita di papa Ratzinger a Gerusalemme?

«L'invito ufficiale c'è stato già il 6 luglio durante la visita del ministro Dalia Itzik in Vaticano. Ora c'è l'invito al cardinale Sodano. Siamo in attesa di una risposta».

Il direttore dell'American Jewish Committee: ora anche Abu Mazen provi di essere uno statista

DAVID HARRIS

«Sharon in nome della sicurezza ha sfidato i falchi dell'ideologia»

di Gabriel Bertinotto / Roma

Sharon resta un falco, ma poiché la sua intransigenza non è di tipo ideologico, smantella gli insediamenti coloniali nel momento in cui ritiene che questo giovi alla sicurezza di Israele. Così all'Unità David Harris, direttore dell'American Jewish Committee, di passaggio a Roma.

Signor Harris, finalmente buone notizie dal Medio Oriente: lo sgombero dei coloni da Gaza e da alcuni insediamenti cisgiordani, le elezioni palestinesi fissate al 25 gennaio. Che fare per sfuggire al rischio di un ritorno all'indietro?

«Principalmente si tratterà di mettere alla prova le intenzioni dei palestinesi, soprattutto a Gaza, dove eserciteranno l'autogoverno. La comunità internazionale, gli Usa, sono decisi ad aiutarli, ma starà soprattutto a loro dimostrare se intendono davvero tenere a bada gruppi come Hamas e Jihad islamica, se vogliono usare i contributi finanziari messi a loro disposizione per produrre ricchezza e lavoro evitando che spariscano di nuovo in qualche conto bancario segreto, se nelle scuole si smetterà di insegnare l'antisemitismo e l'ostilità allo Stato israeliano. Speriamo si proceda nella giusta direzione, ma non possiamo esserne sicuri. Israele guarderà ai prossimi sviluppi con molta attenzione».

Volando alla guida del paese, Sharon sembra avere perso gran parte delle sue piume di falco. Ne perderà ancora? In altre parole, c'è da aspettarsi altri gesti all'insegna della flessibilità e del realismo per arrivare ad accordi di pace permanenti?

«Già da due o tre anni Sharon aveva dato segni di un mutare di atteggiamenti. Purtroppo molti non lo presero sul serio, perché non furono capaci di capire che Sharon era sì un falco, ma un falco strategico, e non ideologico. Quello che al premier interes-

sa è la sicurezza di Israele, e ha valutato che essa venisse rafforzata e non indebolita dallo smantellamento di quegli insediamenti. Per questo si è spinto a sfidare quei falchi che vi si opponevano per ragioni ideologiche. Ora la comunità internazionale dovrebbe comprendere che le chances di ulteriori progressi dipendono da quel che accadrà a Gaza nei prossimi mesi. Ritengo che prima di compiere ulteriori passi negoziali, Israele vorrà essere sicura che le cose si muovano nella direzione giusta e che la sua sicurezza non sia in pericolo. Sharon ha detto di sostenere una soluzione basata su due Stati. Gli credo. Ma non illudiamoci che nuovi compromessi sulla Cisgiordania maturino per un tocco di magia. Ciò accadrà solo se Israele avrà di fronte a sé un partner credibile. Non sarebbe possibile fidarsi di un partner che esprima buone intenzioni ma poi accampi la propria debolezza come pretesto per non imporre la propria autorità su Hamas e altri».

Abu Mazen è all'altezza del compito?

Riuscirà a farsi rispettare dai suoi meglio di quanto non fece Arafat?

«Lo spero. Arafat aveva molti fan, anche in Europa. Ma era soprattutto un campione di doppiezza. Ora ciò è chiaro, penso, anche ai suoi più devoti fedeli di un tempo. Mahmud Abbas (Abu Mazen) proviene anche lui da Fatah, ma parla un linguaggio diverso. Bisognerà vedere se è pronto a dimostrare la sua leadership e la sua tempera di statista, prendendosi gli inevitabili rischi, mettendo a repentaglio anche la propria vita, se necessario. Come Sharon, come Sadat, come Hussein di Giordania. È veramente determinato a creare uno Stato palestinese a fianco di quello di Israele e non al suo posto? Arafat sacrificò le sorti del suo popolo ad un progetto diverso. Mi auguro che l'agenda di Mahmud Abbas metta invece quell'obiettivo al centro».

Africa, emergenza tubercolosi Ogni anno 540mila morti

MAPUTO I rappresentanti dei Paesi dell'Africa membri dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) hanno approvato una risoluzione che dichiara la tubercolosi un'emergenza nel continente, dove ogni anno questa malattia uccide 540 mila persone. «La dichiarazione - prosegue l'Oms - è una risposta a un'epidemia che in 18 Paesi africani ha quadruplicato il numero annuale dei nuovi casi di tubercolosi rispetto al 1990 e che continua a diffondersi nel continente, uccidendo ogni anno 540 mila persone». La tubercolosi è una delle principali cause di morte tra le persone che hanno contratto il virus Hiv, ed è respon-

sabile di circa l'11 per cento dei decessi per Aids nel mondo. Secondo l'Oms, l'allarme tubercolosi dovrebbe favorire lo stanziamento di più fondi da parte del G8, il gruppo degli otto Paesi più industrializzati del pianeta, degli Stati Uniti e del Fondo mondiale, dal quale i Paesi in via di sviluppo ottengono le risorse finanziarie per combattere l'Aids e altre malattie. Il virus Hiv indebolisce il sistema immunitario e rende i malati particolarmente esposti a malattie infettive come la tubercolosi e la polmonite. L'Oms aveva fatto della lotta contro la tubercolosi un'emergenza planetaria nel 1993.

La rivista Lancet declassa l'omeopatia: quei farmaci funzionano come il placebo

LONDRA L'omeopatia non serve a nulla. O almeno questo è il risultato di uno studio pubblicato dalla prestigiosa rivista medica inglese «The Lancet» che sconfessa la cosiddetta «cure dolce», che negli ultimi anni hanno guadagnato sempre più consensi, sia tra i medici che tra i pazienti. La ricerca, condotta da un'equipe di esperti delle università di Berna, Zurigo e Bristol, ha messo a confronto i risultati di 110 sperimentazioni scientifiche che si prefiggevano di curare diversi disturbi, dal mal di testa ai problemi respiratori, con rimedi omeopatici.

Dall'esame sarebbe emerso che nei test su grande scala, i medicinali basati su principi omeopatici non avrebbero ottenuto risultati migliori di un semplice effetto placebo. Questa non è la prima volta che degli studi smentiscono l'efficacia delle medicine alternative, ma i fautori di tali pratiche, hanno sempre protestato vibratamente, puntando il dito contro i metodi utilizzati, che non permetterebbero alle cure omeopatiche di mostrare i loro effetti. Proprio in Gran Bretagna, poi, l'omeopatia ha moltissimi seguaci. Sono 47 mila gli esperti di medicina alternativa, molti di

più dei medici generici, e lo stesso principe Carlo ha finanziato personalmente la realizzazione di un dossier su questo tipo di terapie, allo scopo di incoraggiare il governo ad adottarle anche nel sistema sanitario pubblico. Intanto, nonostante lo scetticismo del mondo medico più tradizionale, la medicina alternativa continua a diffondersi e diventa un business sempre più lucroso. Nel solo Regno Unito si spendono ogni anno circa 170 milioni di euro e secondo le ultime proiezioni questa cifra, già ragguardevole, potrebbe crescere ancora, fino ad arrivare ai 285 milioni nell'arco dei prossimi 4 anni.

Effetto serra: ecologisti fanno causa al governo Usa

NEWYORK Washington finisce in tribunale per l'effetto serra: un giudice della California ha dato luce verde alla causa intentata al governo degli Usa da una coalizione di gruppi ambientalisti per gli effetti nefasti provocati dalle politiche sul clima dell'amministrazione Bush. È la prima volta che la magistratura negli Stati Uniti riconosce i potenziali effetti nefasti del cambiamento climatico provocato dai gas inquinanti. Il giudice di San Francisco Jeffrey White ha autorizzato i due gruppi ecologisti, assieme a quattro città americane, a citare per danni due agenzie federali che finanziano per miliardi di dollari progetti energetici all'estero, tra cui la

realizzazione di impianti che emettono i gas responsabili dell'effetto serra e gasdotti per il trasferimento del petrolio. «È la prima volta che un tribunale americano ha dato luce verde a una causa sulla base esclusivamente dell'effetto serra», ha dichiarato Geoff Hand, uno degli avvocati che lavorano alla causa: «Ora spetta al governo dimostrare che l'effetto serra non esiste. Devono portare le prove». L'azione legale è opera di Greenpeace e di Friends of the Earth: «Il governo federale viola la legge che impone di valutare gli effetti cumulativi dell'inquinamento e questo danneggia i cittadini di Oakland ed ogni cittadino di questo paese».